

Inserito il 31 Gennaio 2008
 da Lorella Binaghi
 editor@cieliparalleli.com

Estratto il 16/11/2005 da <http://www.deputatids.it/deputati/SullaStampa/Deputato.asp?ID=4021>
 Segue testo integrale.

NAZIONALE SULLA STAMPA

Intervista di Massimo Giannini a Massimo D'Alema da **LA REPUBBLICA** del 04/10/2002

ROMA - Presidente D'Alema, lei è stato il primo premier ex comunista che ha gestito una guerra, in Kosovo. Come fa a non sentirsi a disagio ora, a votare contro l'invio degli alpini in Afghanistan?

«Sì, mi sento a disagio. E' stata una scelta che ho vissuto con sofferenza. E non mi riferisco al voto sul documento dei Ds, che è correttissimo. E' giusto proporre, in questo momento, un diverso impiego delle nostre forze militari in Afghanistan. Non è un disimpegno o un venir meno agli impegni internazionali in Italia».

E cos'altro è, se solo otto mesi fa avevate votato sì all'invio delle truppe a Kabul?

«Il quadro internazionale è cambiato. Quando votammo sì, a novembre, agimmo sull'impulso della tragedia dell'11 settembre, e il governo ci prospettò un impegno preciso per le nostre truppe: scorta e protezione degli aiuti umanitari. Ora la missione che ci viene richiesta prevede di combattere in prima linea, dare la caccia ai terroristi. Cosa legittima, sia chiaro, ma che cambia la natura della missione stessa, e che va seriamente discussa con gli alleati».

Il problema pare un altro. L'Ulivo è stato vittima della sindrome girotondina. Avete subito la pressione dei pacifisti e della sinistra massimalista, e non avete saputo resistere alla vecchie sirene dell'anti-americanismo.

«No, l'anti-americanismo non c'entra affatto. Noi siamo convinti alleati degli Stati Uniti. Ma essere alleati non significa dire sempre di sì. Nella guerra del Kosovo pronunciai qualche no, in dissenso con quanto ci chiedeva l'America. Per esempio, pretesi che la nostra Aeronautica non effettuasse bombardamenti sulle città della Serbia. Oggi invece il vero problema è che Berlusconi vuole solo dimostrare un'amicizia speciale dell'Italia verso l'America».

Anche lei, da premier in guerra nei Balcani, disse «il mio problema è il rapporto con l'America».

«E' vero, ma non ho mai pensato a un rapporto con l'America fuori dal contesto europeo. E poi oggi c'è in campo la nuova dottrina americana sulla guerra preventiva e il cambiamento di strategia di Washington sul Medio Oriente, con un sostegno esplicito all'azione di Sharon che incrina pericolosamente il fronte internazionale contro il terrorismo. Tutto questo rende legittima una posizione come quella assunta dai Ds. E' giusto chiedersi, oggi, quale sia la missione di «Enduring Freedom». E' giusto domandarsi quanto deve durare, e se sia corretto un comando esclusivo delle operazioni affidato alle forze americane».

Martino dice che chi ha votato no agli alpini a Kabul, come i Ds, ha votato contro l'Italia.

«E dice una sciocchezza. Anche perché noi non abbiamo certo chiesto il ritiro dei nostri soldati. Abbiamo solo chiesto che, se deve esserci un impegno maggiore, questo sia indirizzato all'operazione Isaf, una missione multinazionale con un comando a rotazione e un compito di garantire la sicurezza democratica in Afghanistan. E poi guardi, su questo non accetto lezioni dal Polo».

E perché no? Loro sulla politica estera qualche voto bipartisan ve lo hanno dato.

«Vuole scherzare? Questa bufala del voto bipartisan non è mai stato vero per la Lega, che all'epoca della guerra nei Balcani faceva le manifestazioni di solidarietà per Milosevic. Ed è stato vero solo a corrente alternata per gli altri partiti del Polo. Voglio ricordare che, per tentare una spallata contro il governo Prodi, votarono contro la ratifica dell'allargamento della Nato. E allora fu l'Udr di Cossiga che sostenne il governo».

Senta, stiamo qui a parlare del Polo, quando l'Ulivo si è appena sfasciato in mille pezzi.

«Ed è qui che nasce il vero disagio del mio voto».

Cinque, sei mozioni diverse, tutti in ordine sparso. Uno spettacolo penoso.

«Purtroppo è così. Secondo me una posizione come quella che abbiamo preso poteva essere di tutto l'Ulivo, accompagnandosi ad un'astensione sulla linea del governo. Un conto è dire «noi preferiremmo una linea diversa, e ve la proponiamo», un altro conto è dire «noi votiamo contro punto e basta». Ma non è stato possibile».

Per forza, avete dovuto cedere qualcosa al «correntone», per non sfasciare definitivamente anche i Ds.

«Diciamo che abbiamo trovato questo punto di convergenza. Del resto, io credo che la politica estera non sia tema per una scelta di coscienza, ma è materia di scelta politica. Con questa scelta abbiamo compattato le posizioni nel nostro partito. Speravamo di poterlo fare anche nell'Ulivo, ma non ci siamo riusciti».

Il risultato è disastroso. L'Ulivo è morto, ne conviene?

«Siamo all'ora zero dell'alleanza. La difficoltà è evidente, ed è gravissima. C'è qualcosa di surreale, nel modo in cui la crisi si è prodotta. Questa rottura drammatica sugli alpini in Afghanistan non era necessaria, il governo aveva già un mandato, la missione partirà non domattina, ma tra sette mesi».

Intanto Berlusconi ringrazia. Stava nei guai con la Finanziaria, voi gli avete tolto le castagne dal fuoco.

«Questo è sicuro».

Bravi, missione compiuta. L'Ulivo è finito per sempre?

«In politica nulla finisce per sempre, tutto può ricominciare. Certo oggi siamo arrivati al capolinea, all'appuntamento conclusivo del nostro percorso».

Quindi lei sta decretando l'avvenuto decesso dell'alleanza?

«No. Io sto dicendo che questa è una crisi drammatica e definitiva del nostro modo di stare insieme come coalizione politica. E' chiaro che all'interno dell'Ulivo questa frattura è legata a differenti prospettive, persino a una qualche forma di competizione elettorale. Questo è l'aspetto più grave: le divergenze di merito alludono a diversi disegni politici, e denunciano una drammatica impasse degli strumenti dell'alleanza, del metodo di formazione delle posizioni comuni, della regolazione non esplosiva dei dissensi».

Quando parla di «competizione elettorale» e di «diversi disegni politici» allude alla Margherita, giusto?

«Alludo a tutti quelli che, dentro il centrosinistra, lavorano perché si produca una frattura tra il centro e la sinistra. Certo, anche nel mio partito a un certo punto qualcuno ha detto, facendone un tema del congresso di Pesaro, che «la sinistra deve tornare a fare la sinistra». Con i suoi valori, con il suo radicamento sociale. Questo ha spinto e spinge la Margherita a rispondere «allora io comincio a fare il centro», e ad auto-assegnarsi un ruolo di guida, visto che come è noto è al centro che si gioca la sfida per il governo. Con queste premesse, le divaricazioni sono scontate. L'idea è che prima si destruttura completamente il campo, poi verranno i mediatori, i demiurghi. Fantasiosi ticket ricompatteranno il fronte, miracolose discese in campo competeranno finalmente con Berlusconi».

Allora, traduciamo la sua analisi in nomi e cognomi. Lei sta dicendo che il correntone ha

seminato il virus dentro i Ds, Rutelli e i centristi lo hanno contratto, e un futuro ticket Prodi-Cofferati è sinonimo di sicura sconfitta. Ho tradotto bene?

«Non mi trascinerà nel gioco dei nomi. Io dico solo che queste dottrine sono tutte sbagliate e pericolose, e colpiscono al cuore il progetto dell'Ulivo. Così si uccide l'idea dell'incontro tra le diverse culture in un progetto comune e condiviso. Così si colpisce a morte il nucleo riformista della nostra politica. Si liquida la nostra esperienza di governo. E soprattutto si affossa per sempre la prospettiva di ricandidarci alla guida del Paese».

Lei ci crede ancora, con questi chiari di luna?

«No, se andiamo avanti in questo modo. Il rischio è fortissimo. Ieri ci siamo divisi su una questione di politica estera. Domani verrà in campo la questione sociale. Tutto lo sforzo che abbiamo compiuto finora, per evitare che la divisione sindacale si ribaltasse sul centrosinistra, regge se nel frattempo si attivano processi di ricomposizione del quadro dell'unità sindacale. Ma se questo non accade, alla lunga questo apre un problema di rapporti nell'Ulivo tra il mondo cattolico e la sinistra. Io sono a favore dei movimenti e contro il movimentismo».

D'accordo. Ma come si esce dal disastro di oggi?

«Da questa crisi si può uscire in due modi diversi. Il primo: si prende atto di una rottura tra centro e sinistra e ognuno si consolida nel suo habitat. Secondo questo schema, nella vicenda di queste ore la Margherita ha tratto vantaggi nel suo posizionamento politico internazionale, e i Ds possono pensare di essere in sintonia con l'opinione pubblica. Insomma, si congela la situazione, e poi si vedrà. Questa ipotesi la giudico nefasta, e perdente per lunghissimo tempo. Per questo preferisco la seconda, che è quella che si può definire del «pro malo bonum». Cerchiamo di trarre una lezione positiva da questo disastro. Siamo al culmine di una crisi. Ora o mai più: entro le prossime 48 ore serve una reazione forte e determinata che rilanci l'Ulivo. Si raccolgano le disponibilità, e si assumano le decisioni politiche e organizzative per rendere visibile questo rilancio».

Rutelli non è più leader dell'Ulivo? Lui stesso, alla Camera, ha detto «parlo solo a nome del mio gruppo».

«Sì, ha enfatizzato molto questa sua identità di partito. Io non ho pregiudiziali contro di lui, e il problema non è «cambiamo Rutelli». Ma oggi si tratta di coordinare un gruppo dirigente dell'Ulivo che agisca in modo collegiale, e che definisca al più presto le procedure per la scelta del prossimo candidato premier».

Forse adesso Rutelli è più forte a livello personale, ma non lo è più come leader dell'alleanza. In molti, nel centrosinistra, da ieri lo considerano retrocesso.

«Non è retrocesso. Da ieri si è solo resa visibile una verità che esisteva da prima. L'alleanza non funziona più. O se ne decreta la fine, o si ricostruisce. Stavolta, davvero, non c'è più tempo per perdersi in chiacchiere su comitati, coordinatori, saggi o reggenti. Bisogna muoversi subito».

Ma muoversi «chi», se siete alla guerra fratricida?

«Facciamolo con chi ci sta. Io sono perché ci stiano tutti, a condizione che rispettino le regole: il potere di veto non può più essere una regola, mentre devono diventarlo le maggioranze qualificate. Ma sono anche fermamente propenso a preservare il nucleo del riformismo italiano. Con l'Ulivo rifondato si può fare. Io ci credo, e dò una comunicazione ultimativa. Sono pronto a fare qualunque cosa mi si chieda, purché si agisca subito. Se nulla accade, ne prenderò atto, e mi unirò all'assemblea del gruppo Artemide».

Abbiamo parlato del dramma dell'Ulivo, ma i Ds stanno peggio.

«Fassino ha compiuto un grande sforzo unitario, di cui gli si deve dare atto. Ma dal congresso di Pesaro in poi non sempre è stato sostenuto, né aiutato a superare le difficoltà. A questo punto anche nei Ds si impone un chiarimento profondo e definitivo: ognuno si assuma le proprie responsabilità».